L'opposizione che è già riuscita a sfiorare i due terzi dei voti vuole porre i ministri-chiave sotto il controllo del Soviet supremo

Oggi voto segreto sulla Costituzione Il Cremlino: «Se la cambieranno sarà il caos, ci rivolgeremo al popolo per bloccare il parlamento»

I deputati dimezzano Eltsin

Esplode lo scontro sui poteri tra Congresso e presidente

Eltsin in bilico. Nel voto segreto (stamane), su alcuni emendamenti alla Costituzione, la minaccia al suo potere di controllo sul governo. L'opposizione, che è già riuscita a sfiorare i due terzi del Congresso, vuol porre i ministri-chiave sotto il potere del Soviet. «Se approverete gli emendamenti sarà una svolta di 180 gradi, un ritorno al passato» ha detto il presidente. Tentazioni di scioglimento del Congresso

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE
SERGIO SERGI

MOSCA. I pugni e gli spintoni nell'aula del Cremlino non erano che i segni dell'imminente tempesta. Per Eltsin, ed il suo governo, quello di ieri è stato un venerdì di passione con la Russia in piena crisi istituzionale. Governo contro congresso, congresso contro il presidente. Un pugilato politico di prima qualità. Con al centro il destino dello stesso Eltsin, dei suoi poteri. Il congresso, come s'era capito, s'è rivoltato e ha svelato per intero i propri umori anti Gaidar ed anti Eltsin. È bastato un voto di primo mattino per sentire la direzione del vento, anzi della bufera che in queste ore rischia di lasciar nudo Eltsin e trionfante il potere legislativo. Una rivoluzione che trasformerebbe Eltsin non proprio in una figura coreografica come la regina d'Inghilterra ma seriamente ridimensionato nelle prerogative presidenziali. Il voto – 583 contrari e 286 favorevoli – è stato sulla proposta di Eltsin, trasmessa attraverso la presidenza del congresso, per discutere subito la candidatura del premier del governo, ben prima della discussione e del voto delle modifiche costituzionali. Eltsin era pronto a spendere il nome di Egor Gaidar nonostante la nota avversità del congresso. Sperava in tal maniera, qualunque fosse stato l'esito, di bloccare gli emendamenti costituzionali che apertamente sottraggono i ministri più importanti al controllo del presidente. Gaidar poteva anche essere bocciato ma gli sviluppi del voto avrebbero trascinato altre decisioni, a cominciare dalle dimissioni di tutti gli altri ministri in un crescendo di tensione. Ma, pur sempre pilotata dal Cremlino.

Il risultato del voto ha sconvolto i piani. L'opposizione ha dimostrato di sfiorare addirittura la quota dei due terzi necessaria per l'approvazione di modifiche costituzionali nel corso di una seconda votazione, quella per la cosiddetta approvazione «in linea di principio» della risoluzione sulla politica delle riforme. I voti «contro» sono stati ben 668. Negli uffici della presidenza sono scattate le sirene. Dietro quel voto la sfida aperta al presidente. Il suo portavoce Viaceslav Kostikov, è uscito per i corridoi per pronunciare una dichiarazione nervosissima: «Il congresso non ha inteso ascoltare Eltsin e in tal modo si allontana dal popolo. Il congresso è uscito di senno e costringe il presidente all'idea di rivolgersi direttamente al popolo». E come «rivolgersi al popolo»? «Non è escluso un ricorso al referendum per sciogliere il congresso». Opinione personale di un portavoce? Eltsin non potrebbe liquidare il parlamento di suo pugno. Il ricorso alla consultazione popolare peraltro avrebbe bisogno di tempo e terrebbe il paese per settimane in un clima politico rovente. Dopo una pausa, il presidente si è presentato alla tribuna. Infatti stando all'ordine del giorno il congresso doveva cominciare la procedura per il voto segreto sugli emendamenti. In numero di sette, quelli scottanti con al centro la questione principale: il trasferimento al Soviet supremo del potere di approvazione e di sfiducia dei principali ministri (dai vice premier ai responsabili delle Finanze, della Difesa, degli Esteri, dell'Interno, della Sicurezza, della Giustizia e dell'Informazione). Con la conseguente sottrazione al presidente di questo potere.

«Questi emendamenti sono inaccettabili» ha dichiarato Eltsin. Le modifiche costituzionali significherebbero una «svolta di 180 gradi e un arretramento nella costruzione della statalità della Russia» ed anche «un vuoto di potere». Ma soprattutto darebbero al Soviet supremo, e cioè a Khasbulatov, la forza dell'«unico rappresentante del potere con tutte le conseguenze che ne deriverebbero». Eltsin naturalmente ha considerato come il fumo negli occhi questo proposto controllo del parlamento sui ministri: «Una specie di sorveglianza dei detenuti: dietro il filo spinato quando un passo a destra o a sinistra viene considerato già una fuga». Un discorso preoccupatissimo, accolto dalla platea con freddezza. Difatti la procedura per la votazione segreta è ripresa come se nulla fosse mentre pendeva anche quel giudizio di «insoddisfacente» nei riguardi della politica delle riforme. Un giudizio contenuto nella risoluzione finale che è stata preparata e che Eltsin vorrebbe riscritta in modo che vengano evidenziate le «differenti opinioni presenti nella società» sulla politica di Gaidar.

Il voto segreto, nelle cabine sistemate della splendida Sala di San Giorgio, alla fine è stato rinviato. Ufficialmente per ragioni tecniche (non c'era sufficiente tempo per preparare le schede). Si svolgerà stamane, dalle nove alle undici del mattino. Ma la tensione è rimasta. Il ministro dell'Economia Andrej Neciaev ha commentato: «È in corso un colpo di Stato costituzionale. È sempre meglio di un golpe armato ma pur sempre di un colpo di tratta». Il capo del parlamento ha cercato di minimizzare: «Andate pure a votare, questi emendamenti rafforzano il presidente». Ma il gruppo di «Russia democratica» ha prospettato il boicottaggio e ha organizzato una diffusione di volantini tra i deputati: «Si tenta di imporre al congresso un mutamento dell'assetto costituzionale. Con quelle schede si vuol decidere chi deve dirigere il nostro Stato: Eltsin o Khasbulatov». Il ministro degli Esteri Andrei Kozyrev è corso al «Club della stampa internazionale» per rassicurare l'Occidente: «La posizione del nostro governo è abbastanza stabile. Non permetteremo un capovolgimento nelle nostre posizioni internazionali. Quello in corso è uno degli ultimi tentativi dell'opposizione estremista. Ecco si spiega la ragione di tanta forza». Sarà. La risposta la daranno le urne.

Un'anziana donna russa un immagine di Stalin. In alto Egor Gaidar

La catena «Horten» ha messo in vendita le opere del dittatore nazista e del fido Goebbels La comunità ebraica: «Le trovano tutte per far soldi». Fallito attentato a Mauthausen

Baviera, c'è Hitler al supermarket

Ora Hitler e Goebbels è possibile «incontrarli» anche nei supermercati tedeschi: una grande catena bavarese ha infatti messo in vendita nei suoi supermarket le opere del dittatore nazista e del suo fido ministro della propaganda. La denuncia della comunità ebraica. «C'è chi approfitta dello spirito del tempo per far soldi». Fallito attentato neonazista al mausoleo di Mauthausen, in Austria

Scena prima: Berlino. Parla la presidente del parlamento tedesco Rita Suessmuth (Cdu): «Tutti insieme – afferma – noi politici come chi opera nelle scuole, nelle università, nelle chiese, nelle imprese, nei sindacati e i singoli dobbiamo dare segnali di coesione e di determinazione contro le tendenze xenofobe». «Ognuno di noi – prosegue – deve chiedersi se si sta opposto fin dall'inizio con la dovuta determinazione alle espressioni, ai rezzaghi e alle battute rivolte contro persone diverse per origine, per razza e per il colore della pelle». Una coraggiosa autocritica che porta la signora Suessmuth ad una conclusione operativa: «Ciò che occorre – sottolinea – è un'azione unitaria dello Stato di diritto a tutti i livelli, con la proibizione di simboli nazionalsocialisti, di canzoni e video di estrema destra».

Scena seconda: Baviera. Ai supermercati della famosa catena Horten. Tra wurstel e panzerotti gli avventori hanno trovato ieri una «sorpresa»: sugli scaffali dei supermarket facevano bella mostra di sé i libri di Hitler e del suo ministro della propaganda Goebbels. La Germania oggi vive tra questi due estremi: il grido di allarme sia pur ritardato dei leader politici contro il risorgere della xenofobia e dell'antisemitismo a cui fa da contraltare il «Mein Kampf» tornato famiglia. A denunciare l'allucinante episodio è stata la comunità ebraica bavarese che si è dichiarata «scioccata» per questa incredibile scoperta. Gli scaffali «nazi» sono comparsi nei supermercati «Horten» delle città di Kempten e Ulm, pieni dei «migliori discorsi» del führer e del suo fedelissimo «megafono». «Forse qui si vuole sfruttare lo *spirito dei tempi* per fare affari» sostiene la comunità ebraica in un comunicato ufficiale.

Scena terza: Düsseldorf, direzione centrale della catena Horten. La parola d'ordine è una sola: «no comment». Imbarazzo? Ripensamento? Lo sapremo nei prossimi giorni. Basta visitare uno dei supermercati. O forse boicottarli.

Per il resto la giornata di ieri in terra tedesca non ha fatto mancare notizie su episodi di antisemitismo e di violenza xenofoba. Sette soldati tedeschi, a quanto pare ubriachi, hanno picchiato un ristoratore jugoslavo a Emmerich (Nordreno Vestfalia) ferendolo e causandone il ricovero in ospedale. L'episodio, scrive ieri il quotidiano tedesco «Bild», è avvenuto un mese fa ma se ne è avuta notizia solo ora. Ferito in maniera grave, lo jugoslavo è stato ricoverato in ospedale. La magistratura, aggiunge «Bild», ha avviato un'inchiesta per lesioni aggravate. Ubriachi o no, i soldati avevano bene in mente i peggiori slogan naziskin. La loro «impresa» vigliacca era scandita dalle urla «Auslander raus» («Stranieri fuori»). L'antisemitismo come l'imbecillità non conosce confini: dalla Germania alla confinante Austria continua la squallida gara di emulazione tra i gruppi dell'estrema destra. Il quotidiano «Wiener Zeitung» ha dato notizia ieri del fallito attentato al mausoleo di Mauthausen, l'ex campo di concentramento nazista nell'Alta Austria. Mercoledì notte sconosciuti hanno cosparso il portale di legno con una miscela di combustibile contenuta in una tanica da cinque litri. Il liquido si è però disperso prima di prendere fuoco. Il mancato attentato è stato scoperto l'indomani mattina da una donna delle pulizie. Nessuna traccia dei responsabili. Ignoti i volti, certa la matrice: quella dei neonazisti. Per loro va cancellato ogni traccia dei luoghi dell'Olocausto anche con il fuoco.

Il Gatt divide sempre Kohl e Mitterrand

BONN. Germania e Francia, che alla fine delle sessantesime consultazioni bilaterali hanno dimostrato una convergenza di opinioni su molti argomenti, compreso il futuro della Cee e dei Trattati di Maastricht per l'Unione europea, non sembrano essere arrivate a una posizione comune in tema di accordo agricolo all'interno del Gatt. Al presidente François Mitterrand che nella conferenza stampa finale a Bonn ha ribadito la richiesta di un «compromesso generale equilibrato in tutti i settori del Gatt (l'accordo che regola i commerci mondiali), non solo in agricoltura» il cancelliere Kohl ha risposto in maniera evasiva: «In Europa abbiamo bisogno del Gatt - ha detto Kohl davanti ai giornalisti - ma anche l'agricoltura ha bisogno di prospettive sicure e condizioni certe di vita». Kohl e Mitterrand hanno ripetuto l'interesse a un successo nella conclusione di un nuovo accordo Gatt. «Siamo ben consapevoli dell'importanza del Gatt in presenza di una tendenza recessiva nell'economia mondiale» ha detto Kohl aggiungendo di confidare che i colloqui di Ginevra permetteranno di arrivare a un compromesso equilibrato. Un passo in avanti le consultazioni lo hanno registrato sul versante militare: tedeschi e francesi si sono messi d'accordo e da lunedì a Bruxelles cominceranno i colloqui per portare il corpo d'armata franco tedesco in determinate situazioni di crisi sotto il comando della Nato.

Nuovi commissari alla Cee

L'Italia manda a Bruxelles ex ministro e diplomatico: Ruberti e Vanni d'Archirafi

BRUXELLES. Avevano parlato di Ruggero o di Prodi, dell'ex ministro Carlo Fracanzani, per un certo periodo fu in lizza anche De Michelis. Venne avanzata la proposta di un nome fatto dalle opposizioni, si pensava a personaggi che dessero maggior peso rispetto a quello esercitato sinora alla presenza italiana nella Commissione esecutiva di Bruxelles. E invece ieri pomeriggio quando le agenzie di stampa sono arrivate sui tavoli di palazzo Breydel con i nomi dei due nuovi commissari italiani Antonio Ruberti e Raniero Vanni d'Archirafi la reazione è stata quasi unanime: ci sono enormi problemi se si decide di nominare il direttore degli affari politici della Farnesina. E a sostegno di questo giudizio si ricorda: il Portogallo manderà l'attuale ministro degli Esteri De Deus Pinheiro che fu presidente di turno della Cee, i lussemburghesi hanno deciso per l'ex ministro dell'economia Steichen, la Grecia invia il responsabile delle Finanze Paleokrassas, se l'olandese Andriessen se ne andrà arriverà l'attuale premier Lubbers, i francesi intendono rafforzare la loro presenza con una personalità più forte dell'attuale commissario Scrivener, gli inglesi si tengono Sir Leon Brittan che è uno dei leader indiscussi della Commissione e i tedeschi sono ben piazzati con l'autorevole ex ministro dell'economia Bangemann. Nessuno dei nostri prudenti interlocutori discute il curriculum scientifico e professionale del prof. Ruberti (dal 76 all'87 rettore dell'Università di Roma, ordinario di teoria dei sistemi e ministro dell'università ai tempi della «pantera») che molto probabilmente sostituirà Pandolfi (un commissario che non lascia rimpianti) nella gestione della della ricerca scientifica comunitaria. Però commentano ancora medi e alti funzionari della Commissione l'Italia aveva soprattutto bisogno di presenze che nell'esecutivo fossero in grado di esercitare un peso più importante di quanto sia avvenuto sinora. A Bruxelles non si decide tutto, è vero, l'organismo è esecutivo, ma molta Europa comunque passa per il Breydel e anche gli orientamenti politici trovano qui una decisiva incubatrice. L'Italia sinora ha dato l'impressione di essere un paese in visita di cortesia (soprattutto negli ultimi 6 mesi, quando non rimpiazzò Ripa di Meana diventato ministro a Roma). I due nuovi arrivi per le caratteristiche e i curriculum personali e politici non sembrano essere al momento, la soluzione migliore a questo problema. Raniero Vanni d'Archirafi è un «fedele servitore dello stato», consigliere alla rappresentanza italiana presso la Cee dal 61 al 66, è stato ambasciatore a Madrid e Bonn. Dal luglio del 1991 è direttore generale degli affari politici della Farnesina. Considerato un ottimo conoscitore dei dossier comunitari e in questo senso la migliore immagine del tecnico diplomatico. Ma forse l'Italia e l'Europa si aspettavano qualcosa di diverso.

S. T.

Dipartimento Formazione Politica Direzione Pds — Area Culture e Movimenti Religiosi Direzione Pds — Istituto Togliatti Frattocchie

«Tendenze e orientamenti del mondo cattolico italiano

16 - 17 - 18 dicembre 1992 - Frattocchie

Mercoledì 16 dicembre - Ore 15

Relazione: «Passato e presente dell'impegno politico dei cattolici italiani»

Comunicazioni: «I cattolici democratici tra laicità e autonomia» - «Evoluzione della presenza del volontariato cattolico» - «Le sinistre cattoliche»

Giovedì 17 dicembre - Ore 9.30

Relazioni: «Il Pontificato di fronte ai nodi politici dell'assetto del mondo» - «Lineamenti e caratteristiche del Pontificato»

Ore 15

Relazioni: «I vescovi italiani di fronte alla crisi dell'unità politica dei cattolici» - «I vescovi italiani e la crisi ideale e sociale del Paese»

Venerdì 18 dicembre - Ore 9.30

Tavola rotonda conclusiva: «Crisi politica, costruzione della sinistra e cattolicesimo politico»

I lavori del seminario si concluderanno entro le ore 14

Soon-Yi: «Mia è gelosa, perciò mi odia»

In tutti questi mesi la più silenziosa era stata proprio lei, Soon Yi, pietra dello scandalo e causa, così si dice, della rottura sentimentale tra l'attrice Mia Farrow e il regista Woody Allen. Era rimasta silenziosa anche quando la madre adottiva Farrow aveva detto di lei cose non proprio gentili. Così come non aveva aperto bocca quando si era saputo delle sue nudità immortalate da Woody Allen. Ora invece la ventunenne asiatica adottata dalla Farrow durante un viaggio nella Corea del Sud rompe il silenzio. Non perché l'abbia deciso ma perché una intraprendente giornalista del «New York Post» è riuscita a intrufolarsi nella sua stanza al campus universitario di Drew University nel New Yersey e a strapparle la sua versione dei fatti.

Una versione intramezzata da «per favore uscite dalla mia stanza», «questa è un'intrusione», «dovete andarvene». Ma l'agguerrita giornalista alla ricerca di una qualche novità in questa triste «soap opera» non si è scoraggiata e ha incalzato con le sue domande. Soon Yi, Allen aveva detto in un'intervista televisiva che vedeva la giovane studentessa solo a fine settimana e durante le vacanze. «Non è un ritratto esaltante. La fiamma si è già spenta?» ha chiesto brutalmente la cronista. E Soon Yi: «Non è vero che Woody abbia perso interesse e non mi importa di quello che la gente va dicendo sulla differenza di età. Tutto nasce dalla gelosia di Mia, bisogna ignorare quello che lei va dicendo in giro». I toni più duri sono stati proprio per la madre adottiva. «È la prima volta nella mia vita che qualcuno mostra interesse verso di me». E ancora: «Mia è molto diversa da come la gente la immagina: il problema è che è turbolenta perché Allen non ha mai voluto sposarla». Alla domanda se questa volta il regista intende sposarsi Soon Yi non ha voluto rispondere.

Si dice anche, annota la giornalista del quotidiano statunitense, che la giovane coreana sia mal vista dai suoi compagni al campus: dicono che si sia montata la testa e per cosa poi? «Per delle foto in cui era nuda e per la relazione con un uomo che potrebbe essere suo nonno» dice di lei un suo compagno di studi. Un altro colpo nel duello Farrow-Allen in attesa della prossima udienza davanti al giudice di New York il 15 dicembre che dovrà decidere a chi affidare i due figli adottivi e quello naturale della coppia.

La giovane Soo Yi

lettere

«Mobilitiamoci per battere razzismo e violenze»

Anch'io il 18 novembre scorso ho partecipato alla grande manifestazione organizzata dagli studenti a Roma contro l'antisemitismo e contro i vecchi e nuovi razzismi. Bisogna insistere. I cattivi maestri dell'intolleranza sono spesso gli adulti, a volte anche genitori o insegnanti. Lo dimostra un libro intitolato «Bambini senza infanzia» curato dalla comunità Sant'Egidio di Roma. Esso raccoglie testimonianze inquietanti di bambini tedeschi e italiani. Ne esce un mondo pieno di pregiudizi devastato dalle «lezioni» e dall'«esempio» dei grandi, delle persone «normali». Sta soffiando un vento aggressivo che rischia di diventare tempesta. Ne è un tragico segnale la spietata guerra nell'ex Jugoslavia, dove si parla di «pulizia etnica», dove sono stati riaperti i lager. Oggi di fronte ai gravi problemi economici e sociali del continente, mal governati da autorità politiche spesso miopi e irresponsabili, l'immigrazione dall'est europeo e dall'Africa può provocare paure e allarmi. In questo clima è facile assumere argomenti razzisti («Chiudiamo le frontiere», «Cacciamo gli stranieri e i meridionali»). Ecco allora la mia proposta: promuoviamo un collegamento cittadino (di studenti e docenti) contro i razzismi e le violenze, per organizzare momenti di studio e di confronto culturale, iniziative di solidarietà e di festa. Dovrebbe gestirlo il Coordinamento provinciale studentesco con lo slogan «Verona di tutti i colori» oppure «I colori della speranza». Io sono disponibile (e con me altri docenti).

Sergio Paronetto
Insegnante Istituto Einaudi di Verona

È perplesso sulla riforma degli esami di maturità

Ci sono mille motivi per considerare un'assurdità gli esami di Stato nella loro forma attuale. Ma ce ne sono altri per restare perplessi di fronte al disegno di legge di riforma presentato dal ministro della PI. Innanzitutto la proposta di far valutare gli studneti dai propri insegnanti è senz'altro didatticamente forte. Ma che bisogno c'è di una prova di 20 o 30 dopo 3 anni di lavoro per decidere se dare o no la maturità? Bisogna chiarire una volta per tutte. La Costituzione prevede l'esame di Stato come forma di controllo indiretto sull'operato degli insegnanti e della scuola, non come modello ottimale di valutazione degli alunni. Se tale controllo è considerato ancora valido va ovviamente fatto da docenti esterni, se no una modifica costituzionale consentirebbe di sostituire agli esami normali scrutini con notevole risparmio di tempo e di denaro. In secondo luogo far sostenere gli esami su tutte le materie costringerebbe certamente ad un ritorno alla prassi nozionistica e burocratica che la legge del 69 ha voluto giustamente superare. Le assurdità che nascono dalla situazione attuale, nella quale il candidato sceglie praticamente tutte e due le materie orali con largo anticipo, potrebbero essere superate dall'estrazione a sorte delle due materie al momento della prova. Si salverebbe in tal modo l'esigenza di una preparazione seria e completa, insieme al carattere di colloquio dell'esame. Ma la cosa più grave è che la proposta del ministro di una commissione tutta interna, tranne il presidente, costituisce una magnifica, quanto immeritata, strenna natalizia per le scuole parificate, sulla realtà della maggioranza delle quali possiamo anche stendere un velo pietoso. Riconoscere che una scuola è «parificata» alla scuola statale può significare attribuirle il diritto a rilasciare diplomi con valore legale per la semplice presenza di un presidente esterno? Si verrebbe a creare una discriminazione insopportabile tra studenti valutati da scuole di Stato, e altri (presumibilmente in numero sempre crescente) valutati nei fatti da scuole da essi direttamente pagate.

Michele De Gregorio

Lecco replica a Manconi e Magiar

Caro direttore, vorrei replicare agli articoli di Manconi e di Magiar apparsi sull'Unità di giovedì 3. Devo ammettere che dell'articolo polemico contro Manconi, firmato da me e da Israel, io se potessi correggere il già fatto cambierei soltanto la parola «ipocrisia» con la parola «inconsapevolezza». Riguardo alla frase incriminata del primo articolo di Manconi, quella che ha scatenato la polemica – quella frase in cui adesso vien fuori che alla sua parola «possono» è stata sostituita la parola «devono» – beh, devo dire che non si è trattato, così come afferma Manconi, di «un travisamento così totale da non consentire risposte razionali», ma di una interpretazione legittima. E infatti la primigenia frase di Manconi dapprima è stata riprodotta tale e quale e cioè col verbo «possono» («gli ebrei possono assumersi il compito di vigilare...») e soltanto dopo, in un secondo tempo, il «possono» è stato rielaborato in un contesto interpretativo in cui è diventato, e legittimamente, «devono». Del resto il «possono» manco mano nel contesto di ciò che scrive è un azzimato signore il quale, sardonicamente ma gentilmente dall'alto o dal basso del suo ufficializzato specialismo, «concede» all'«altro» appunto una «possibilità»; il «devono» invece raggiunto e conquistato alla riflessione dell'articolo critico se non altro si presenta appunto a colui che «deve» con la lealtà dei palesi statuti militari i quali di tutto possono essere criticati e accusati ma non di eufemismo. Dunque il «devono» risulta alla fine meno umiliante che il «possono». Mi sembra comunque che, per quanto costruita «con nostre parole travisate» e dunque dissennata ci possa apparire una critica a noi mossa, non si dovrebbe mai rispondere con la battuta «Si tratta di una critica così totalmente strumentale da non consentire una risposta» e attaccarsi a quelle sole parole da noi giudicate appunto non solo dissennate ma in malafede. La «verità» di cui si fregia e scrive Manconi è anche nella interpretazione – che possiede il diritto al rischio di errore – di parole dentro le frasi, però nella democratica ipotesi che questa «verità» non sia monopolio soltanto di chi si limita a scrivere la parola «verità». Riguardo alle «benemerenze», se Manconi giudica «mortificante esibirle» perché lo fa dal momento che non c'è nessuno perlomeno in questa nostra civile polemica che costringe qualcun altro a far qualcosa? Ma se per Manconi non fosse così allora egli dovrebbe spiegare soprattutto a se stesso che cosa «proiettando», così come si usa dire, si sentirebbe obbligato a pensare, a dire o a fare davanti alla maschera dell'ebreo più muto, più sordo e più cieco. E con la premessa che io invece non sento una particolare ripugnanza per le mie «benemerenze», ci tengo però a precisare che le mie «benemerenze» non sono o non sono soltanto gli incontri con illustri personaggi del più ovvio degli antisemitismi, anche se da parte mia, questi incontri vi sono stati. E indico senz'altro queste mie «benemerenze» delle quali (ahi noi! tanto per citare ancora Manconi) vado fiero, orgoglioso e magari perfino scandalosamente appagato, nei titoli dei miei diciotto libri (romanzi, poesie e saggi) pubblicati, in uno solo dei quali il tema e il problema dell'essere ebrei diasporici sulla terra e dell'antisemitismo non sono affrontati, in uno solo dei quali le parole stesse «ebreo» o «ebrea» non sono (sic!) ripetutamente nominate. Veda un po' Manconi se possiamo conciliarci sulle reciproche e rispettabili sponde delle nostre reciproche «benemerenze».

Alberto Lecco